



Padre apprendista

Alessio anagraficamente è nato l'11 settembre 2004, già la data è di per sé un evento, ma non solo, è anche l'anniversario del matrimonio mio e di mia moglie Tania e così si deve dividere con noi un giorno di festa. Però, nel mio cuore, Alessio è nato un giorno di metà aprile, di preciso non ricordo... quando la pancia di mamma, che aveva partorito Irene da poco più di sei mesi, non voleva "sgonfiarsi", ma anzi cresceva. Era lì nascosto, timoroso di farsi sentire, aggrappato alla madre come fonte d'amore, rispettoso, silenzioso... quasi a scusarsi del suo arrivo, che avrebbe sicuramente rubato un po' d'affetto e di attenzione alla sorellina di 6 mesi ed al fratello Nicola di 4 anni. E così, lui, è rimasto per altri 4 mesi in silenzio. La prima volta l'ho visto attraverso l'ecografia: «...quasi 5 mesi di vita... ed è un bel maschietto!!!» ci disse il medico. Rimanemmo esterrefatti perché pensavamo avesse solo pochi giorni. Esultai come un pazzo per la felicità e pensai che forse non era nato per caso. Alessio nel tempo è rimasto lo stesso, riservato, di poche parole, l'amore e l'affetto se lo conquista ogni giorno, rispettoso di tutti noi, del fratello e della sorella. Con Nicola ho un rapporto di grande amore e di piccole conflittualità, tipiche tra padre e figlio, ma con lui godo di una grande confidenza, come del resto con la sorella a cui ho insegnato, insieme a Tania, ad esprimere i propri sentimenti, a non aver paura di dichiarare il proprio bene verso chi ameranno. Alessio improvvisamente ti abbraccia e ti dice: «Ti voglio tanto bene!» A lui questo non l'ho mai insegnato. Alessio abbraccia ed accarezza la mamma come non credevo fosse possibile, le si aggrappa, le accarezza il viso, la sera mentre lei dorme. Ma c'è una cosa di Alessio che mi lascia senza parole. Il mattino, dopo aver accompagnato i fratelli a scuola, ci rechiamo all'asilo e, appena scesi di macchina per entrare, sia caldo, sia freddo o che piova, lui mi guarda dal basso... senza parlare. Ci avviamo verso la scuola. Ho sempre creduto di essere io ad accompagnare mio figlio, ma poi, un giorno, ho capito che mi prendeva per mano e mi portava al confine del nostro mondo, per lasciarmi dove cominciava il suo senza di me e, tenendomi per mano, mi ha assicurato: «Babbo... dopo ritorno a casa!!!».

Il Papà

Il nome di mia figlia

Mamma e papà cercavano una bimba da molto tempo, avevano attraversato città e pianure, scalato montagne e guadato fiumi, ma non erano riusciti a trovarla. Finalmente un giorno, all'improvviso, è arrivato un airone che gli ha detto che c'era una bimba dai

capelli ricci e neri che li aspettava in una città lontana di nome Mosca. Mamma e papà erano veramente felici di averla finalmente trovata e appena possibile intrapresero il viaggio per raggiungerla. Arrivati dalla bimba l'airone gli disse: «E' stata proprio una vittoria trovarla», allora potremmo chiamare questa bimba dei capelli ricci e neri VICTORIA.

Mamma e Papà

Per Beniamino

Di Beniamino ho tanti ricordi belli, cominciando dalla prima volta che l'ho sentito piangere appena nato. Uno in particolare però lo tengo sempre con me perché mi ha dato un'emozione particolare e che spolvero di quando in quando. Era la festa di fine anno all'asilo e come sempre in questa occasione tutti i bambini ci regalano un divertente spettacolino fatto di canzoni, balli e recitazione. Sono veramente tutti molto bravi e contenti di farci divertire. Così anche Beniamino aveva dato il meglio di sé: quello era per lui l'ultimo anno di asilo e l'anno seguente avrebbe debuttato nella scuola elementare. Presi coscienza di questo fatto quando, finita la festa, Beniamino mi chiamò dicendomi che aveva un segreto da rivelarmi. Mi condusse dietro la siepe del vialetto e mi fece vedere un magnifico orticello nel suo massimo splendore: pomodori, insalata, melanzane facevano bella mostra di sé mentre Beniamino mi raccontava come era stato faticoso zappare il terreno, fare tutti i solchi con precisione e mettere ogni seme al posto giusto. Mi raccontava tutto questo mostrando un orgoglio che non conoscevo, un orgoglio che cresceva via via che mi spiegava come era stato emozionante vedere quei semi diventare piante, come bevevano con avidità l'acqua che loro gli davano e come crescevano belle e rigogliose. Fu proprio allora che compresi. Beniamino era proprio cresciuto, aveva passato l'età dell'asilo e ora lo aspettava la scuola, la vita, il futuro. Per un attimo l'ho visto grande, adulto, capace di creare una famiglia tutta sua, capace di amare la sua sposa e i suoi figli e mi sono davvero emozionato come non mi capitava da tempo: davanti a me che mi sorrideva c'era il mio piccolo ometto.

Il papà

Mamma pioniera

Luca è nato un lunedì mattina, il 14 aprile del 2003. Era scuro scuro che, a guardarlo oggi con quei capelli biondi biondi e gli occhi chiari chiari, sembra un altro bambino!!! Ma gli occhioni blu sono gli stessi che mi guardavano quando l'ostetrica lo mise sul mio petto. Purtroppo non è stato molto con me il primo giorno ed i successivi perché, a causa di una "dispnea" lo hanno messo in incubatrice. Un bimbo di quasi 4 kg! Aveva le guanciotte e le manine grasse grasse!!! Fino al pomeriggio non sono potuta andarlo a trovare e fino al giorno dopo non ho potuto allattarlo.

Questo mi faceva star male perché ci tenevo tanto e temevo che questa lontananza avrebbe potuto compromettere tutto. Per fortuna non fu così. La mia tenacia in quel momento è riuscita a far sì che lo potessi allattare per molto tempo. I primi giorni dopo l'arrivo a casa sono stati faticosi, ma solo guardare quel piccoletto, fargli il bagnetto, coccolarlo ti faceva sentire che tutto era meraviglioso. Dico questo perché il primo mese di vita è stato un po' difficile; oltre alla normale fatica e stravolgimento del parto, mi sono dovuta scontrare con una realtà più dura. Io ed il padre di Luca abbiamo subito una crisi di coppia che è sfociata in una rottura definitiva nei tre mesi successivi. Questo sicuramente non ha impedito di trasmettere amore a mio figlio, ma sicuramente gli ho anche trasmesso parte del dolore. Ho sempre messo Luca di fronte a tutto, ma il dolore a volte non ha limiti. Ho accudito mio figlio da sola, ma ho sempre pensato che questa situazione potesse danneggiarlo e così sono sempre stata attenta ad ogni sua minima sensazione e reazione. Ho sentito subito quando si stava allontanando da me e dal resto del mondo. Luca ha iniziato a dire le prime paroline a 9 mesi e poi un lunghissimo silenzio; quel silenzio che io non giustificavo e non capivo, forse proprio perché accompagnato da un'assenza di sguardi e pochissimi sorrisi. Per fortuna, da questo punto di vista, sono una persona che non si dà giustificazioni fasulle e di fronte alla semplice frase... «Tutti hanno i loro tempi poi parlerà» ho preferito insistere con il domandarmi perché mio figlio non mi guardava e non mi sorrideva ed ho avuto la possibilità di far visitare Luca presso l'Istituto. La prima diagnosi è stata "disturbo persuasivo dello sviluppo", mi hanno parlato di "autismo". Questo, al secondo anno di vita di Luca. Tutto allora iniziò a complicarsi. Mi chiedevo se fossi riuscita a superare il dolore ed il disagio e ad essere d'aiuto. Luca era irascibile, non sopportava i rumori, si sdraiava per terra urlando, batteva la testa sul pavimento e non ti guardava. Molto spesso si assentava, completamente. Lo chiamavi, ma non era in questo mondo. Non relazionava con nessuno. Per fortuna ogni tanto questi attimi si trasformavano e lui sembrava più partecipe, ma al primo problema, alla prima difficoltà, di nuovo la reazione forte!!! Non potevo portarlo ad un compleanno, ad una festa; il semplice battito delle mani e le urla di auguri lo facevano scoppiare in pianti e grida. Neppure ad un parco giochi!!! Voleva stare in braccio, attaccato a me, mi stringeva ed iniziava a piangere, a tirarmi i capelli.

Ho avuto momenti di turbamento anche perché non capivo come avrei dovuto comportarmi. Non toccava cibo, rifiutava tutto; beveva solo latte. Era difficile portarlo fuori e spiegare gli atteggiamenti di Luca. Perché molto spesso le persone si limitano a dare consigli su come crescere i figli senza rendersi conto delle circostanze. Per fortuna, il percorso all'Istituto è stato più che soddisfacente e mi ha accompagnato nella mia crescita e nell'accettazione della situazione. Luca, oggi è fuori dalla scala autistica, pur avendo comunque disturbi di linguaggio, una disprassia che lo porta a limitare ovviamente le relazioni.

Durante il trattamento ho imparato a rispondere in modo corretto agli atteggiamenti di Luca. Quando si arrabbia in modo così forte, è perché in quel momento ha qualche tensione dentro. Capitava infatti, che anche il solo troppo entusiasmo o la grande gioia riuscisse a turbarlo. Probabilmente per lui erano emozioni troppo forti da gestire. Ho imparato a cercare di comprendere ed insegnato a mio figlio a contenerle. Se lo vedevo (e lo vedo) irascibile cerco di tranquillizzarlo, senza brontolarlo eccessivamente, perché con Luca altrimenti si ha l'effetto contrario. Questo non vuol dire tollerare i suoi momenti di rabbia e di bizza, che ha come qualsiasi altro bambino; significa cercare di fargli contenere in modo positivo la sua rabbia. Con Luca si può parlare se tutto è tranquillo. In questo modo hai la sua attenzione e riesci a vedere anche che contraccambia il tuo sguardo ed il suo interesse su ciò che hai da dire. Nel momento di rabbia invece, specie se acuta, è come se non riuscisse a sentire od a vedere chi ha di fronte. E tu puoi anche urlare, ma in questo modo non gli arriva niente. Oggi, per fortuna, tutto questo può essere gestito attraverso gli sguardi ed i gesti. Luca è molto attento alle espressioni ed alle frasi accompagnate ai gesti. E' stata proprio questa "la scuola" che mi ha fornito l'Istituto. La comprensione attraverso lo sguardo ed i gesti. Catturare la sua attenzione (sia nel gioco che nelle spiegazioni) attraverso questi elementi. Oggi infatti, fuori dai parametri dell'autismo, mi hanno comunicato che gran parte dei disagi di Luca erano e sono dovuti ad una incapacità di autoregolazione, aumentata anche dalla stessa incapacità di poter comunicare correttamente causa la sua disprassia.

Luca non riesce a pronunciare bene alcune parole ed ha una forte incapacità ad organizzare discorsi e pensieri. L'esempio che mi ha fatto la dottoressa che lo segue e che a volte è come se volesse percorrere un tragitto per portarti un mazzo di fiori e nel tragitto si dimenticasse di farlo. Arriva da te, ma sente che manca qualcosa e non sa cosa. Per questo ha poca iniziativa. Ripete i gesti e le situazioni, anche perché per fortuna ha una forte memoria (conosce già da tempo l'alfabeto e conta fino a 30); però fa una fatica enorme ad iniziare lui stesso qualcosa di nuovo. Non lavora molto spesso con le costruzioni; è incapace di costruire, anche perché ha difficoltà manuali (poiché la disprassia comporta anche difficoltà a livello di coordinazione motoria), mentre compone puzzle già fatti in pochissimo tempo. Ogni giorno però Luca fa progressi e tutto questo sicuramente potrebbe essere superato o potranno essere limitati gli effetti negativi, tenendo sempre conto che Luca può sembrare solo un bambino più piccolo della sua età, ma che in realtà ha questa difficoltà rispetto ai suoi coetanei. E tutto ciò può essere osservato e preso in considerazione dalle maestre che seguiranno il percorso di Luca senza mai dimenticare che, se anche pur oggi non si vedono enormi difficoltà, Luca è riuscito a superare un momento che potrebbe essere stato per lui fonte di problemi ancora più gravi.

Caterina

Una ricetta insieme

Si può dire che per la cucina Raffaele non sia molto portato. Non fa confusione: è sempre il solito "frettoloso". Non è fatto per tagliare, mescolare, soffriggere..., lui vorrebbe avere già tutto pronto, versare e cuocere per cinque minuti: ecco il suo primo, il suo secondo, la sua torta. Per i dolci va spezzata una lancia in suo favore, anche se dopo essersi divertito a montare le uova con lo zucchero se ne va, però è già qualcosa! Irresistibile è invece il "salame nero". Si vede proprio la passione che ci mette: spezzetta tutti i biscotti per benino, sbatte le uova con lo zucchero e poi unisce tutto con cacao e burro fuso... ecco che comincia a diventare tutto cioccolatoso ed a lui cominciano a brillare gli occhi, aspettando il momento che mamma gli dica: «Assaggialo!» Si farebbe fuori tutto quanto se non lo fermassi! Ma lui non si perde d'animo, aspetta che io abbia rovesciato gli ingredienti sulla carta da forno per formare il salame e poi: «Mamma posso pulire la ciotola?»... Come dire di no a quegli occhi?! E' meraviglioso, lui ed il suo "salame nero".

La mamma

Caterina

Seduto in terra, con te fra le braccia, intonando una ninna-nanna sentivo di avere la cosa più bella che avessi mai avuto; guardandoti negli occhi ti ho detto non so quante volte: «Babbo non ti lascerà mai, sarò sempre con te». Un grande senso di responsabilità, ma anche di grande forza invadeva il mio corpo, mentre tu ti addormentavi.

Il papà

Una scelta nella vita

Da ragazzina non ho mai avuto le idee chiare su ciò che sarei voluta diventare da grande. Avevo tante idee e tante capacità; brava nelle materie scientifiche e niente male nelle materie umanistiche..."La bimba ha grandi capacità, potrebbe far di più". I doveri scolastici si mescolavano ai miei sogni... la musica, il mio gruppo rock, viaggiare, scrivere... e non riuscivo a delineare un obiettivo. Come tutti i ragazzini avevo con me i miei genitori che cercavano di capire cosa fosse giusto per me e che mi consigliavano su quello che avrei dovuto fare e così mi iscrissi al liceo scientifico. Mi piaceva, studiavo il giusto e ottenevo buoni risultati, era stimolante e riuscivo a portare avanti le mie passioni... poi arrivò un anno difficile.

La mamma della mia migliore amica morì, tanti miei compagni di classe cominciarono a cambiare e a frequentare persone strane. Alcune facce si spensero, la rabbia era tanta e non capivo perché. Mi ritrovai in una situazione più grande di me. Noi passavamo molto tempo a scuola e ci fermavamo a mangiare nella mensa scolastica per frequentare i corsi pomeridiani. Fra noi si erano infiltrate brutte figure che ci raccontavano una vita fatta di

rabbia e autodistruzione e che ci volevano far credere che quella scelta di vita era più bella della vita della brava ragazza. Così tanti di noi scivolarono in quel vortice... non era più solo la trasgressione di fumare una sigaretta o bucare un giorno per andare al Duomo a vedere la torre... aveva cominciato a circolare roba che rubava la tua vita.

Premetto che io ero la più piccola in classe e che avevo due genitori splendidi sempre interessati a me, sempre orgogliosi di me e quindi a casa percepivano un disagio che mi stava consumando la gioia di essere nel pieno della mia vita. Io raccontavo le cose a mezze parole perché non si deve tradire l'amica, e perché ero convinta che non potessero capire. Il mio rendimento scolastico cominciava a cedere... non volevo andare in quel mondo... non mi piaceva più.

Così alla fine del terzo anno presi i miei genitori al tavolino e gli chiesi di cambiare scuola. Inizialmente non capivano perché non sapevano bene le cose ma chiesi loro fiducia, gli feci capire fra le righe che per me era una situazione troppo difficile da gestire, che non era la scuola il problema ma ciò che vedevo ogni giorno fra i miei compagni, che non ero sicura di avere i mezzi per uscirne viva, che non volevo più avere appiccicato addosso tutto quello squallore. Mi dettero una possibilità. Passai un'estate intera a studiare sei materie, ostinata come un mulo, e fui ammessa al terzo anno della scuola d'arte che per assurdo era un posto più sicuro. Io non ho grandi doti artistiche ma ho amato studiare storia, storia dell'arte, italiano e tutto il resto con insegnanti stupendi che mi hanno ridato la gioia di imparare, mi hanno ridato l'entusiasmo di conoscere e mi hanno aiutato a trovare i mezzi per andare anche controcorrente e per non cadere nei vortici di "lo fanno tutti". Erano un po' come la Prof. Martelli. Avevo trovato il mio equilibrio. So che il mio diploma agli occhi della gente non ha gran prestigio, ma quella scuola di serie b, come era considerata, mi ha ridato la voglia di studiare, imparare cose nuove anche se non servono, solo per il gusto di sapere.

Ovviamente quel mondo non esiste più ma se oggi sono qui, e ho 100 orecchie per ascoltare i miei figli e 50 occhi per guardarli è perché ho avuto la grande fortuna di avere due genitori come i miei. Sono diventata un'infermiera, e adoro il mio lavoro e mia madre continua ad essere orgogliosa di me.

La mamma

Il mio percorso con Pedagogia dei Genitori

Quest'anno si ricomincia! Con i grandi abbracci e le infinite lacrime degli ex alunni sempre nel cuore si ripete per una nuova avventura fatta di nuovi bambini da scoprire e di genitori sconosciuti con cui instaurare rapporti di fiducia. La grande novità che mi ha dato e mi dà una spinta in più (cosa che non guasta in questo momento di confusione e di cambiamento) è la voglia di proporre ai colleghi e ai genitori la partecipazione attiva al progetto della Pedagogia dei Genitori.

Dopo i primi dubbi e le paure di non riuscire a ‘tenere al loro posto i genitori’ da parte di alcune colleghe, sono partita molto carica per la presentazione, durante la prima assemblea dei genitori, del lavoro che dovevamo svolgere insieme, soprattutto per conoscere i loro bambini. Tramite le narrazioni che ognuno di loro avrebbe fatto, nell’arco di tempo di quindici-venti giorni, noi insegnanti avremmo avuto ulteriori informazioni soprattutto di carattere affettivo-emotivo sui loro figli. Questi vissuti scritti, senza un tema preciso, ma con l’unico intento di voler approfondire la conoscenza non solo dei bambini ma anche della famiglia, elemento imprescindibile dal figlio, ci avrebbero permesso di attuare un rapporto costruttivo con i genitori, con al centro il bambino nella sua interezza. Dopo questo primo lavoro di stesura avremmo organizzato degli incontri in cui il genitore, disponibile a farlo, avrebbe letto la propria narrazione; il momento di condivisione avrebbe fatto nascere un gruppo attivo di lavoro, in cui si sarebbero creati rapporti tra genitori e insegnanti e tutto questo a favore di un clima sereno in cui il bambino veniva a trovarsi per la sua crescita. Devo ammettere che avevo una grande paura del rifiuto o della poca disponibilità da parte loro, ma la passione e la convinzione con cui ho riferito le informazioni necessarie, mi hanno fatto subito vedere che il messaggio era arrivato, soprattutto nei loro cuori. La quasi totalità ha percepito subito che il lavoro da fare poteva essere interessante e costruttivo e ho letto subito entusiasmo nei loro occhi. Le narrazioni sono arrivate (non tutte nei tempi assegnati) nella quasi totalità delle classi e moltissimi genitori hanno dato la disponibilità a leggere la narrazione.

Adesso dovevamo organizzare i gruppi di lavoro (tre gruppi, perché le classi sono tre). Non è stato facile con le riunioni varie in cui eravamo già impegnate, con il coinvolgimento delle custodi che dovevano fare un orario straordinario per la vigilanza della scuola durante i nostri incontri, ma ce l’abbiamo fatta. Gli incontri sono iniziati e la paura di non saper gestire il tutto è ritornata! Certo, ci sono stati dei momenti in cui il silenzio e un po’ di imbarazzo l’hanno fatta da padroni, ma la voglia di raccontarsi, di confrontarsi, di conoscersi, di mettersi in gioco, di donarsi all’altro ha sempre prevalso e quindi la paura ha lasciato il posto ad una grande gioia e, perché no, ad una evidente soddisfazione nell’avercela fatta a costruire qualcosa di positivo. Qualcosa di “buono”, soprattutto dove il bisogno era evidente! In un gruppo di incontro ho ritenuto opportuno leggere (con il consenso dell’interessato) la narrazione di un nonno con poca salute a cui è stato affidato il nipote di sei anni e una nipotina di tre. Leggendo questo scritto, in cui si evidenzia la richiesta di un uomo anziano in una situazione di difficoltà, volevo che nascesse la volontà, da parte del gruppo, di accogliere, di aiutare, di condividere. Mi viene ancora la pelle d’oca quando ripenso alla scena della mattina dopo l’incontro: un babbo che organizzava con il nonno, presente nel gruppo, l’iscrizione del nipote nella squadra di calcio del figlio. Anche se fosse servita solo a questo, l’adesione a questo progetto ne sarebbe valsa la pena! E pensare che a una riunione collegiale una mia collega,

rispondendo in merito alla Pedagogia dei Genitori, mi disse: “Ma credi sempre nelle favole????!!!”. Sono molto contenta di credere nel cambiamento, sono grata alle persone che mi hanno fatto conoscere questo modo di lavorare e posso dire, serenamente, che sono cresciuta sia come insegnante che come genitore.

Lauretta

La mia prima esperienza con Pedagogia dei Genitori

Forse il timore che la noia abbia il sopravvento, forse il bisogno di nuovi stimoli, forse la curiosità... O più semplicemente mi piacciono le sfide. Non so perché, il fatto è che quando c'è da sperimentare qualcosa di nuovo mi ritrovo sempre in prima fila, quasi senza accorgermene. E' andata così anche questa volta.

All'interno del nostro Istituto abbiamo deliberato di seguire nell'anno scolastico 2007/2008 un corso di formazione su “Pedagogia dei Genitori”, una metodologia a noi ancora sconosciuta ma di cui avevamo avuto una interessante informativa durante una giornata di studio patrocinata dal Comune di Cascina nel maggio 2007. Solo quattro incontri previsti, sicuramente una “piccolissima dose”, ma alla fine del terzo incontro è scattato qualcosa dentro di me: perché non provare a sperimentare concretamente qualcosa di tutto ciò che avevo ascoltato, e perché non subito? Ho chiesto qualche consiglio ad Edi (Edi Cecchini NdR), una dei due formatori, all'uscita di quel terzo incontro, in una serata invernale e ventosa che non incoraggiava per niente alle chiacchiere. Edi mi ha fornito pochi consigli, ma utilissimi, tanto da farmi decidere di mettermi subito all'opera. Da anni sono la Vicaria dell'Istituto De Andrè, ma sono anche e soprattutto una docente di musica, ed è proprio dalla musica che ho deciso di partire, anche se sapevo che il percorso per arrivare ai genitori sarebbe stato sicuramente tortuoso, e non ero poi nemmeno così sicura di raggiungere il traguardo...

Ho deciso di lavorare con gli alunni di due mie classi prime avviando un'unità didattica dedicata alla “Musica delle parole” all'interno del mio programma curricolare. Ogni ragazzo ha dovuto individuare tre parole estremamente musicali a prescindere dal loro significato, tre parole che gli “suonassero” bene. Dopo averle scritte ho chiesto loro di raccontare, usando anche queste tre parole, un episodio correlato alla propria vita, pregandoli di utilizzare termini il più possibile musicali; i ragazzi hanno scritto e riscritto questi brevi testi, calandosi con molto impegno nel ruolo di scrittori veri e propri e cercando di esprimersi nella maniera più musicale possibile. Una volta partorito il testo sono stati poi invitati a battere al computer i propri lavori, curando anche la grafica e i colori delle tre parole-chiave e illustrandoli con relativi disegni. E fin qui tutto bene: il lavoro è stato svolto con molta serietà e interesse ed i risultati sono stati certamente interessanti.

Ma il bello per me doveva ancora arrivare: con molto coraggio mi sono rivolta ai ragazzi congratulandomi con loro per il lavoro svolto e formulando la “fatidica” domanda: «Che

ne direste se ora mettessimo al lavoro i genitori?». Un attimo di silenzio e poi: «Sì, sì, facciamogli fare la lezione!!». Primo ostacolo superato, mi sono detta. «Allora chiedete ai genitori di scrivere qualcosa che vi riguarda, un'emozione che hanno provato nei vostri confronti, ma... attenzione! Anche loro devono trovare parole "musicali"! Una settimana di tempo e... vediamo chi di voi riuscirà a farli scrivere!».

Da persona fiduciosa quale sono ho pensato che almeno tre o quattro genitori, stressati dai figli, avrebbero scritto qualcosa, e se così non fosse stato... pazienza, almeno ci avevo provato. E' passato qualche giorno e... mi sono trovata un paio di mamme nel mio ufficio a chiedermi chiarimenti sulla lezione da fare! Incredibile, mi sono detta, però era già un buon inizio. E poi sono arrivate altre due mamme a ringraziarmi dicendo che con questo lavoro avevano avuto modo di leggere parole estremamente dolci espresse dai padri nei confronti dei propri figli che mai avevano avuto l'occasione di ascoltare in tanti anni... Il cuore ha cominciato a battermi forte: «Allora qualcosa si sta muovendo davvero!».

Finalmente, trascorsa la settimana, sono tornata nelle classi per raccogliere il materiale, con molta curiosità e incrociando le dita. Non potevo credere a tutto ciò che stava accadendo: non solo i ragazzini stavano depositando sulla cattedra moltissimi scritti dei propri genitori, diligentemente battuti al computer, ma addirittura nessun genitore mi aveva mandato a dire, e questa è la cosa che temevo di più, «Ma questa che cavolo vuole da me? Che c'entra tutto questo con la musica?». E' stato un momento davvero emozionante: i ragazzi depositavano gli scritti dei propri genitori sulla cattedra gongolando di orgoglio e felicità perché sapevano benissimo che lì si parlava di loro e soprattutto perché erano riusciti a compiere la missione a loro affidata. Ho raccolto il materiale con cura, ma fino alla sera non ho avuto tempo di leggerlo. Quando finalmente mi sono seduta sul divano di casa ed ho dato inizio alla lettura... Beh, prima ha cominciato a scendere qualche lacrimuccia, poi l'emozione è stata davvero forte e più leggevo più piangevo, perché mi stavo rendendo conto di quanto amore, proprio quello con la A maiuscola, trapelasse anche dal più semplice aggettivo usato dai genitori per parlare dei propri figli...

La mattina dopo, con la mente lucida e riposata, mi sono sentita razionalmente felice e soddisfatta perché ho pensato che se la risposta dei genitori era stata così copiosa voleva dire che comunque c'era in loro questo desiderio di scrivere, di raccontare dei propri figli e che forse questo esercizio aveva anche aiutato qualcuno di loro a scrivere cose mai dette... Pensavo quindi che le emozioni fossero finite, e invece no. La lezione successiva, quando sono entrata di nuovo in classe, mi sono seduta e ho cominciato a fare la mia lezione come sempre ma... una sensazione improvvisa, nuova e nello stesso tempo piacevolissima mi ha preso lo stomaco: davanti a me non c'erano più "l'alunno Simone", "l'alunna Chiara" ecc. ma vedevo davanti a me "SIMONE", "CHIARA" ecc. Gli alunni si erano improvvisamente trasformati in persone! Ma come, proprio io che insegno da quasi trent'anni, io che ho contatti "ravvicinati" con i ragazzi per i numerosi progetti musicali,

teatrali, sulla legalità ecc. che svolgo con loro, io che come Vicaria li conosco tutti e interagisco con loro più di ogni altro... Ebbene sì, proprio io che credevo di essere loro così vicina mi sono accorta che li avevo sempre comunque visti solo ed esclusivamente come alunni, e solo dopo aver letto gli scritti dei loro genitori riuscivo a vederli finalmente come persone! La sensazione che ho provato non si può descrivere con le parole, ma di una cosa sono certa: per riuscire a conoscere davvero un nostro alunno nessun testo di pedagogia, di psicologia, di didattica o quant'altro potrà mai sostituire le poche, semplici parole scritte direttamente col cuore dai suoi genitori.

Barbara